



# RECENSIONI & SCHEDE

Simona Feci, Laura Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma, 2017, pp. 288

È un volume interessante non solo per il tema affrontato, di drammatica attualità, ma anche per il dichiarato impegno civile; un testo militante, scritto per «muovere qualche passo in una direzione nuova», per contribuire a «una più corretta consapevolezza della violenza e delle sue radici, delle diseguaglianze di cui è espressione», in modo da «contrastarla, decostruendo e depotenziando sul piano culturale e politico i simboli e i discorsi pubblici di cui si nutre», e per dichiarare un'ormai sempre più rara «piena assunzione di responsabilità rispetto ai temi urgenti del nostro tempo», con un richiamo alla funzione politica, in senso alto, dello studioso di storia: uno degli aspetti più qualificanti di questo libro e fonte di riflessione per qualsiasi lettore.

Si compone di due parti. La prima contiene una serie di studi di caso, indagati principalmente attraverso fonti giudiziarie e di polizia: si tratta di ritrovamenti fortunati per i ricercatori, visto che le denunce per maltrattamenti, nel passato come oggi, non erano frequenti e spesso veni-

vano ritirate prima che si giungesse al dibattito. La sequenza di tali narrazioni – se rimaniamo al nudo elenco dei titoli che rimandano a vicende specifiche dal Cinquecento ai giorni nostri – superficialmente potrebbe presentare il rischio non da poco di mostrare la violenza contro le donne come un fenomeno che si ripropone in forme diverse ma sempre uguale a sé stesso nel corso del tempo, quasi fosse un tratto fisiologico, e quindi irredimibile, della natura maschile. Tale pericolo, che contiene in sé l'assoluzione per ogni tipo di colpevole, viene però superato grazie alla precisa contestualizzazione di ogni singolo episodio narrato. E non casualmente la sezione del libro che contiene questi saggi viene intitolata *Contesti*, a sottolineare la necessità di definire – di fronte a ogni manifestazione della violenza – il profilo degli attori coinvolti, le loro ragioni immediate e profonde, le dinamiche che le legano fra loro e con altre persone e così via – in modo da evitare che la manifestazione violenta possa essere rubricata come frutto di un *raptus* momentaneo, ma debba essere vista necessariamente come frutto di un disegno preciso.

Molto interessante, a questo proposito, il primo esempio che il libro offre: la vicenda della nobildonna

parmense Antonia Sanvitale, sposa apertamente tradita, picchiata e rinchiusa nelle sue stanze, senza possibilità di comunicare con l'esterno, dal marito, il patrizio bolognese Aurelio Dall'Armi, studiata da Lucia Ferrante nel saggio *Politica e violenza di genere a Bologna nella prima età moderna. Antonia Sanvitale vs Aurelio Dall'Armi*. Le percosse rientrano nell'amministrazione dello *ius corrigendi*, prerogativa dei capi famiglia nei confronti di moglie e figli nella società di antico regime: un diritto all'esercizio della violenza che viene limitato solo quando arreca danni gravi o permanenti o attenti alla vita di chi viene redarguito. Aurelio Dall'Armi, che ha sposato Antonia per motivi di convenienza economica e di opportunità politica, di fronte all'infrazione della moglie che, malgrado il suo divieto, è entrata nei suoi appartamenti, non solo la schiaffeggia ma la rinchiede. Fortunatamente una serva riesce a comunicare l'accaduto al magistrato, che vedendo nel gesto dell'uomo un'usurpazione dei poteri sovrani – solo le autorità pubbliche possono condannare al carcere – acconsente all'avvio del procedimento. In questo caso, come accade in quelli raccontati nelle odierne cronache, il marito violento trova una giustificazione nell'impudenza della moglie che ha trasgredito un suo ordine e nella consuetudine che approva forme correttive di "moderata" violenza. Anche la reclusione, inflitta affinché la moglie non metta in dubbio pubblicamente il suo onore, per esempio contestandolo apertamente e quindi facendo conoscere agli altri la propria ribellione, rientra per Aurelio nel ventaglio delle possibilità offerte al marito dallo *ius*

*corrigendi*. Egli sarà assolto. Ma Antonia non tornerà più nell'abitazione coniugale e, intentando un altro processo in sede ecclesiastica, riuscirà a rientrare in possesso della dote. Aurelio, per soddisfazione dei lettori, finirà ucciso in duello dagli stessi protettori politici che avevano caldeggiato, qualche tempo prima, le nozze.

L'autrice di questo primo saggio è ben attenta a utilizzare gli elementi a sua disposizione per ampliare quanto più possibile il quadro. Delinea la personalità di Antonia, precisa la sua condizione sociale e la parentela con un importante cardinale di Santa Romana Chiesa, ipotizza il tipo di educazione ricevuta nella Parma cinquecentesca, dove non era difficile incontrare nelle famiglie di vaglia matriarche in grado di guidare autonomamente il casato, prendendo decisioni politiche ed economiche di rilievo. Allo stesso modo, l'autrice tenta di offrire un ritratto di Aurelio, dei suoi legami politici e delle tensioni che intercorrono nel periodo in questione fra Bologna, dove è ancora forte un arrogante patriziato cittadino, e la Roma di Sisto V, decisa a ridurre all'ubbidienza la città. Le nozze fra i due sono proprio il frutto di un tentativo di distensione fra la riottosa Bologna e la dominante Roma.

Ciò non toglie che la quotidianità maritale risponda alle regole del tempo, peraltro introiettate dalle donne, abituate ad assistere sin da bambine all'interno delle famiglie di provenienza alla durezza dei rapporti coniugali. È a questa quotidianità, aggravata dal dichiarato tradimento del marito, che Antonia si ribella, volendo che le venga pubblicamente

e privatamente riservato il rispetto dovuto. Ed è la ribellione, in definitiva, la sua colpa agli occhi del consorte. In ogni caso, la crudeltà di Aurelio non è estemporanea: la sua manifestazione di violenza non è il frutto di una collera parossistica che lo assale improvvisamente, ma la risultante di tanti fattori che vengono attentamente analizzati.

Lo stesso modo di argomentare, pur nella differenza della vicenda raccontata e dello stile narrativo, propongono Simona Feci che firma lo studio *Morte in famiglia. Il parricidio a Roma alla fine del Cinquecento e la riflessione di Prospero Farinacci*, storia del matricidio consumatosi nel 1599 a Roma, nella nobile casa dei Santacroce, con l'uccisione della madre Costanza da parte dei figli Onofrio e Paolo; Andrea Borgione che studia la *Separazione coniugale e maltrattamenti domestici a Torino (1838-1889)*; Christel Radica che analizza i processi per violenza sessuale su minori nel saggio *Innocenti e «maliziose». Bambine in tribunale a Firenze nel lungo Ottocento*; Enza Pelleriti che si occupa dei *Conflitti familiari innanzi al "poliziotto paciere" nella Sicilia postunitaria*; Susanna Mantioni, che offre un sunto quanto mai efficace di una pietra miliare della riflessione sulla violenza carnale in *Homo mulieri lupus. Susan Brownmiller e la demistificazione della «cultura solidale con lo stupro»*; Chiara Stagno che approfondisce il tema delle *Donne in Famiglia: l'ambivalenza del femminile in contesti mafiosi*.

Alla luce di questi saggi, contestualizzare, mettere in campo il maggior numero di elementi possibili per evitare una semplificazione dei ter-

mini che, inevitabilmente purtroppo, conduce alla riproposizione di uno schema interpretativo della violenza di genere teso a colpevolizzare la vittima, provocatrice (per il comportamento incauto, per il modo di agire, addirittura per l'abbigliamento) e quindi in ultima battuta autenticamente responsabile, e ad assolvere o per lo meno a giustificare il violento. Si tratta di uno schema ancora vigente. Infatti, malgrado il percorso fatto nel corso del secondo Novecento, di cui il libro da puntuale conto nella seconda parte, dal titolo *Politiche e diritti* (che ricostruisce le tappe via via percorse per dare un profilo specifico alla violenza di genere, sia in Italia che all'estero, grazie ai saggi di Beatrice Pisa su *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne*; di Laura Elisabetta Bossini su *Le proposte di legge in materia di violenza sulle donne all'inizio del dibattito italiano (1979-1980)*; di Mariagrazia Rossilli su *Le politiche europee di contrasto della violenza di genere: il bilancio del ventennio 1997-2015*; di Carmen Trimarchi su *La risoluzione 1820 dell'Onu contro i crimini sessuali di guerra. Un profilo storico*; di Ilaria Boiano su *Femminismo e processo penale: il mutamento del discorso giuridico in tema di reati sessuali*), per molti aspetti sembra che non sia cambiato nulla.

L'intervento in chiusura del volume, redatto da Cristina Gamberi e dedicato alle *Retoriche della violenza. Il femminicidio raccontato dai media italiani*, sottolinea come questa operazione di contestualizzazione nel racconto cronachistico delle violenze sulle donne sia ben lontana dal diventare una corretta abitudine.

Nelle retoriche giornalistiche odierne, che inevitabilmente sono latrici di senso comune e contribuiscono a formare l'opinione generale, l'episodio della violenza, anche e soprattutto quando essa sfocia nell'omicidio, tende a essere spettacolarizzata: generalmente, la morte violenta di una donna per mano di un uomo, spesso il suo compagno o la persona che ha avuto con lei una relazione, è inserita fra i casi di cronaca nera e l'omicidio viene descritto come "rap-tus", "incidente" o "momento di follia". L'esempio che l'autrice analizza è quello dell'omicidio dell'attrice francese Marie Trintignant, uccisa a botte dal compagno Bertrand Cantat, leader del gruppo musicale dei Noir Desir. I quotidiani francesi fecero a gara per raccontare una favola di amore e morte, una riproposizione di *Tristano e Isotta* o di *Romeo e Giulietta*, avvalorando questa tesi con la pubblicazione di una dichiarazione di Cantat: «Je réfute le terme de crime, c'est un accident après une lutte et une folie mais pas un crime» (Rifiuto il termine di crimine, è un incidente dopo una lotta e una follia ma non è un crimine). In pochi descrivono il carattere di Cantat e danno spazio alle parole della madre della vittima, che denunciò come il musicista avesse alle spalle una storia di violenza sulle compagne precedenti, laddove di Marie Trintignant viene messa in rilievo la storia sessuale e familiare, i quattro figli avuti da precedenti matrimoni, le scelte professionali sempre indirizzate all'interpretazione di donne folli e crudeli, la cui resa era amplificata dalla voce arrochita dalle troppe sigarette...

È evidente in questo caso, ma anche nelle cronache di altre violenze

che si affastellano sulle pagine dei giornali e sui siti web, un totale rifiuto di autentica contestualizzazione: ma, la ricerca del contesto e, quindi, la considerazione dei rapporti di potere fra uomo e donna nel caso specifico e nella società più in generale, è un esercizio così difficile e talmente poco remunerativo in termini di ascolto e di presa sul pubblico da poter essere ignorato? È realizzabile solo in "casi freddi" restituiti con estrema parsimonia dalle carte d'archivio? O sta a noi, lettori e cittadini, pretenderlo nella carta stampata e non accontentarci di facili voyeurismi? Il volume curato da Simona Feci e Laura Schettini induce alla riflessione su questi e altri interrogativi, facendo del terreno storico un campo di impegno politico.

Nicoletta Bazzano

Marco Albertoni, *La missione di Decio Francesco Vitelli nella storia della Nunziatura di Venezia. Dai primi incarichi alla guerra di Castro (1485-1643)*, Collectanea Archivi Vaticani, Città del Vaticano, 2017, pp. 347

Il nunzio Decio Francesco Vitelli fu protagonista di una carriera ecclesiastica simile a molte altre nel Cinque-Seicento italiano. Eppure, come dimostra Marco Albertoni nel bel libro che sviluppa la sua tesi dottorale, la sua esperienza in laguna fu comunque significativa, anche se, alla fine, fallimentare per lo stesso prelado.

Come indicato già nel titolo, il libro è tuttavia ben più di una semplice biografia o di un'analisi dettagliata degli undici anni (1632-1643) della nunziatura di Vitelli. Questa

viene infatti inserita in un processo di lungo periodo, che parte dal 1485 (anno della nomina di Nicolò Franco, vescovo di Treviso e primo nunzio a Venezia) e arriva fino al pontificato di Urbano VIII. Come lo stesso Albertoni precisa nell'introduzione, la nunziatura del prelado viterbese (nato a Bomarzo il 30 agosto 1582) assume importanza soprattutto in virtù del particolare contesto, peninsulare ed europeo, di quegli anni: la fase decisiva della Guerra dei Trent'anni (con l'intervento della Francia a partire dal 1635) e il conflitto scoppiato a seguito delle mire barberiniane sul ducato di Castro, antico possedimento dei Farnese. Nonostante la diminuita importanza politica a livello internazionale, Venezia rimaneva un fondamentale snodo di informazioni e di persone: diplomatici, agenti e spie che, tra le calli della Serenissima, potevano conoscere *rumours* e segreti in netto anticipo rispetto a Madrid, a Parigi o alle altre grandi corti europee.

Scritto in modo assai gradevole e lineare, con la felice scelta di relegare quasi sempre in nota le pur interessanti citazioni dai testi coevi, il volume si rivolge sia al pubblico più ampio, che a quello specialistico degli addetti ai lavori, degli studiosi. Lo si capisce soprattutto dalla sezione, successiva all'introduzione, "Le fonti archivistiche della nunziatura di Decio Francesco Vitelli" (pp. 23-54). L'autore descrive nel dettaglio il contenuto dei diversi faldoni da cui ha tratto le informazioni relative al personaggio e alla sua carriera, la maggior parte dei quali provengono dai volumi dell'Archivio Segreto Vaticano, soprattutto dal fondo *Segreteria di Stato, Venezia*.

Come già detto, la descrizione della nunziatura di Vitelli occupa in realtà solo una parte, e non maggioritaria del libro, da pagina 143 a 238. Il primo capitolo, intitolato "Una sede difficile. La Nunziatura di Venezia tra XVI e XVII secolo" (pp. 55-141) ricostruisce e sintetizza oltre 150 anni di storia, presentando al meglio il quadro che si profilò a Vitelli una volta giunto a Venezia, con le numerose questioni aperte, alcune anche di lungo corso. Albertoni procede a una sorta di cronistoria, nunzio per nunzio, attingendo quasi esclusivamente da studi e fonti edite e trovandosi, molte volte, nella necessità di narrare le stesse difficoltà e le medesime complicazioni incontrate dai vari nunzi che si alternarono in laguna. Sarebbe stato forse opportuno, per rendere più semplice e meno ripetitiva la lettura, mettere in evidenza i nodi problematici centrali legati alla Nunziatura veneziana, per poi evidenziare alcuni fatti centrali e le figure di taluni nunzi che emergono, chiaramente, come imprescindibili per comprendere l'evoluzione storica della Nunziatura veneziana.

Per quanto riguarda i temi e i problemi ricorrenti per i rappresentanti pontifici nella Serenissima, alcuni furono in realtà comuni a tutti i nunzi nell'Italia del Seicento: i conflitti giurisdizionali (ad esempio in merito all'estradizione di criminali dai luoghi di culto, o a proposito dell'arresto di religiosi da parte delle autorità laiche) e la mancata applicazione dei decreti tridentini (ad esempio riguardo allo stile di vita del clero, con la conseguente lotta ai "chierici selvaggi" o i tentativi di riforma interna ai conventi); altri invece furono particolarmente rilevanti nel delicato contesto

veneziano, come la censura e il controllo della stampa e delle informazioni, la contrapposizione con il nemico turco, l'attenzione costante rivolta ai conflitti politici e religiosi del centro Europa, le politiche attuate nei confronti di minoranze religiose quali anabattisti ed ebrei, il controllo marittimo e commerciale dell'Adriatico. Tema a parte fu poi quello inquisitoriale, con il nunzio che svolgeva fondamentali funzioni in questo senso, insieme con l'inquisitore e il patriarca, ma che doveva anche trovare un punto di incontro con i Savi all'eresia, giudici laici nominati dal governo della Serenissima. All'interno di questi temi generali, alcune figure di nunzi emergono certamente più di altre: si pensi ai casi di Altobello Averoldi (in carica nei periodi 1517-23 e 1526-28), di Giovanni Della Casa (1544-1550), di Antonio Facchinetti (1566-73, nunzio al tempo della battaglia di Lepanto e poi papa con il nome di Innocenzo IX), di Orazio Mattei (1605-1606, nunzio in carica ai tempi di quell'Interdetto che, come sottolinea giustamente Albertoni, sopraggiunse al termine di una lunga e costante escalation di tensione tra la Santa Sede e la Serenissima), fino a Berlingero Gessi (1607-1618).

Quando Vitelli giunse a Venezia, la presunta congiura di Bedmar era stata sventata da tempo, ma i rapporti ispano-veneziani rimanevano pessimi. La Guerra dei Trent'anni era in pieno svolgimento, la questione della Valtellina sembrava risolta con la pace di Monzón (1626) e la peste aveva appena lasciato molte vittime sul suo cammino, tra cui il precedente nunzio Giovanni Battista Agucchi. Creatura barberiniana, di origini nobiliari, umanista, collezionista, bibliofilo, Vitelli

percorse un *cursus honorum* di tutto rispetto, nel quale spiccano l'arcivescovo di Tessalonica (Salonicco) e quello, a fine carriera, di Urbino. In pagine assai interessanti, Albertoni ricostruisce la vita quotidiana del nunzio e della sua "famiglia", dai luoghi che frequentava alle strade che percorreva maggiormente, dal cibo e le bevande che consumava fino alla divisione dei compiti tra i suoi più stretti collaboratori, tra i quali spiccavano il nipote Alessandro Vitelli e il fidato Lutio Conti. Il caso del vescovo di Belluno Giovanni Dolfin fu il più celebre tra i conflitti giurisdizionali che videro protagonista il nunzio, alle prese, peraltro, con molti altri casi di "chierici selvaggi" o comunque di religiosi non così propensi ad abbracciare l'ideale di vita riaffermato dal Concilio di Trento e che spesso preferivano ricorrere alla giustizia laica, per essere giudicati, piuttosto che a quella religiosa. Ottenne poco o nulla dalle schermaglie con le autorità veneziane (ma come tanti altri nunzi prima e dopo di lui), non comprese le intenzioni della Repubblica nella guerra di Castro (non prevedendone l'ingresso nel conflitto al fianco di Odoardo Farnese e trovandosi infine costretto a una precipitosa fuga il 27 giugno 1643), il suo unico successo fu lo stratagemma grazie al quale riuscì a far arrestare e giustiziare (ad Avignone) Ferrante Pallavicino, frate dalla vocazione piuttosto mediocre ma soprattutto autore prolifico e velenoso (specie contro i Barberini) che vantava potenti protezioni a Venezia.

Le parti più interessanti del libro sono, a mio parere, quelle dedicate ai conflitti tra il nunzio e l'ambasciatore spagnolo a Venezia, il conte de

la Roca, e alla guerra di Castro. Juan Antonio de Vera y Figueroa, conte de la Roca, fu personaggio certamente stravagante e *sui generis*, ma fu soprattutto un abile politico e un diplomatico furbo e spregiudicato. Fedelissimo di Olivares, non si fece scrupoli nel creare e diffondere notizie false pur di tenere lontana Venezia dal fronte antiastburgico in Europa e, ancor di più, per creare divisioni all'interno di quello stesso fronte. Egli stesso autore di testi di stampo antibarberiniano, nonché di false lettere di Francesco Barberini al cardinale Richelieu, il conte si prese spesso gioco di Vitelli, denunciando in questo senso la sua mediocrità politica.

Nella "Conclusione", Albertoni esplicitamente scrive, e a ragione, di "insuccesso netto" e di "fallimento sostanziale" a proposito dei risultati conseguiti da Vitelli durante la sua nunziatura. Morì il 25 febbraio 1646, certamente più ricco di quanto lo fosse stato prima di arrivare a Venezia. Secondo alcune fonti, era stato fatto cardinale "in pectore" da Urbano VIII, ma la sua nomina non divenne mai esecutiva: forse semplicemente perché il papa morì anzitempo, ma probabilmente il cattivo esito dell'esperienza veneziana ne arrestò la promozione. Ben voluto più da Francesco e Antonio Barberini che non dal pontefice, la carriera di Vitelli di fatto finì con l'elezione di Innocenzo X. Negli anni della sua nunziatura, Roma e Venezia si scontrarono, ma dovettero anche prendere atto che il loro ruolo in Europa era ormai marginale. E di fatto, negli anni successivi, furono costrette a riavvicinarsi. Mentre i conflitti giurisdizionali erano destinati a proseguire.

Chiude il libro, prima di bibliografia e indici, una bella e utile appendice, con "Cronotassi dei nunzi nella Repubblica di Venezia dal 1485 al 1643", "Elenco degli inquisiti dai Savi all'eresia durante la nunziatura Vitelli" e la trascrizione del "Breve delle facultà attribuite a Vitelli in qualità di nunzio a Venezia".

Giuseppe Mrozek *Eliszezynski*

Stefano Menna, *Gonzalo Guerrero e la frontiera dell'identità*, Jouvence Historica, Milano 2017, pp. 185

Esistono casi nella storia in cui personaggi di cui si sa poco o nulla, e della cui stessa esistenza si potrebbe arrivare a dubitare, sono stati oggetto di un processo pluriscolare di costruzione di un mito, di un simbolo, di un'identità. È quanto successo a Gonzalo Guerrero, personaggio semisconosciuto in Europa, ma che è stato invece investito di una pluralità di significati, di suggestioni e di immagini nel Messico di età moderna e contemporanea, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta del XX secolo. Stefano Menna, archivista e storico non accademico, ripercorre la costruzione di questo mito in un agile libro, che ha il pregio di rendere noto al pubblico italiano una storia e un personaggio ignoti ai più, di affrontare attraverso essi temi delicati e di grande attualità anche nell'Europa odierna, e di presentare uno studio che è davvero un ponte, un punto di contatto tra Storia e Antropologia.

Nell'Introduzione, l'autore spiega come quel processo ottocentesco di "invenzione della tradizione", descritto

nel contesto europeo da un celebre studio di Hobsbawm e Granger del 1984, riguardò anche quell'area centro-sudamericana che agli inizi del XIX secolo aveva conquistato l'indipendenza dalla Spagna. Memoria, tradizione e immaginario si fusero nella creazione dell'identità, la creazione dell'Io in contrapposizione con l'Altro. L'Altro in questione era lo spagnolo, l'europeo, ma anche, almeno per tutto il XIX secolo, l'indio. È lo scontro tra le "comunità immaginate", di cui parla Benedict Anderson, e il paese per come realmente era; oppure, per dirla con Bonfil Battalla, tra il *México profundo*, quello in cui rientrava una parte della popolazione che aveva conservato e valorizzato la cultura indigena, e il *México imaginario*, che era invece costituito dalle élites creole e poi post-rivoluzionarie.

Nel Messico post-indipendenza, durante il governo liberale, durante la lunga dittatura di Porfirio Díaz (1876-1911) e persino negli anni della Rivoluzione (1910-1917), la nazione era ancora quella dei creoli, dei discendenti degli Spagnoli, mentre gli Indios venivano esclusi dei diritti politici e vivevano al margine della società, e ciò nonostante la loro cultura e la storia precolombiana venissero utilizzate per celebrare la grandezza del Messico prima ancora dell'arrivo degli Europei, per sancire la differenza tra il paese recentemente resosi indipendente e l'ex madrepatria.

La prima svolta arrivò dopo la Rivoluzione, negli anni Venti del Novecento, con la comparsa del movimento intellettuale, politico, artistico e letterario detto "indigenista". Fu tuttavia solo a partire dagli

anni Settanta del secolo, sotto la spinta dei grandi cambiamenti politici e culturali di quegli anni a livello globale, che quel movimento indigenista produsse una vera svolta: la società messicana non doveva essere figlia di un'assimilazione culturale, spesso forzata, ma di un incontro, di una sintesi tra cultura mesoamericana e cultura europea. Il *mestizaje*, il meticcio, la fusione prima di tutto a livello biologico tra Spagnoli e Indios divenne così un vero e proprio simbolo, un mito identificativo della nazione messicana. E in nome di questa svolta, venne ripresa e in parte ridefinita una figura che a lungo aveva sofferto di una *damnatio memoriae*, una figura in cui verità storica e mito si fondono in maniera quasi inestricabile, ma che forse proprio per questo si è imposta come vero e proprio eroe popolare messicano, sullo stesso livello di personaggi quali Pancho Villa, Emiliano Zapata, Diego Rivera e Frida Kahlo.

Dopo questa necessaria premessa, che spiega l'importanza stessa della ricerca in questione, Menna passa nel secondo capitolo ad analizzare come tale figura emerga nelle testimonianze dei primi *conquistadores* e nelle cronache di quei fatti scritte nei primi settant'anni del Cinquecento. È la storia di un naufragio, ma non di un naufragio di cui si sono conservate testimonianze scritte, come nel celebre caso del diario di Cabeza de Vaca. È la storia di un incontro tra Spagnoli conquistatori e Indios conquistati, ma certamente meno nota di quella, ad esempio, della Malinche, la famosa principessa azteca divenuta interprete ed amante di Hernán Cortés. Dal confronto tra le varie testimonianze e i

diversi racconti, emergono pochi dati certi e da considerarsi storicamente attendibili: nel 1519, Cortés e le sue navi approdarono presso l'isola di Cozumel, davanti alle coste dello Yucatan, e lì il *conquistador* venne a sapere, da alcuni Indios locali, che nella zona vivevano due Spagnoli naufragati anni prima (nel 1511); convinto di poter trarre profitto da connazionali capaci di fargli da interpreti e che già conoscevano usi e costumi locali, Cortés inviò messaggeri muniti di una sua lettera, in cui ordinava, a nome del re di Spagna, di unirsi alla spedizione. Dopo alcuni giorni d'attesa (anche troppi, perché la flotta sarebbe già ripartita se non avesse incontrato condizioni climatiche avverse), giunse un solo spagnolo, il frate Jerónimo de Aguilar, che raccontò della vita vissuta in prigionia presso le popolazioni locali e di come l'altro spagnolo (indicato nelle fonti con nomi diversi) avesse invece preferito rimanere tra gli indigeni, essendosi ormai integrato tra loro. Alcuni anni dopo, proprio un spagnolo viene indicato come il capo militare capace di respingere più volte gli attacchi spagnoli ma alla fine morto in battaglia, mentre difendeva quello che era diventato il suo "nuovo popolo".

Partendo da questa scarna base di fatti storici, la costruzione del personaggio e del mito di Gonzalo Guerrero viene ricostruita con attenzione da Menna: se Pietro Martire d'Anghiera ignora il naufrago nel suo *Orbe novo*, il primo a scriverne è Gonzalo Fernández de Oviedo, nella sua *Historia general y natural de las Indias* (1542). Qui per la prima volta viene fatto il nome del naufrago, Gonzalo, indicato come *Marinero*,

marinaio. Di lui e di Aguilar aveva già avuto notizia Juan de Grijalva un anno prima di Cortés, nel 1518, e fu proprio questo Gonzalo che, nel 1528, guidò le popolazioni locali in battaglia respingendo la spedizione nella regione del governatore Francisco de Montejo. Quando quest'ultimo ritentò l'impresa, nel 1531, Gonzalo, ora *Guerrero*, cioè guerriero e non più solo marinaio, risultava essere già morto. La condanna di Oviedo verso il personaggio è totale, accusato di essere un rinnegato, un traditore della sua gente, una figura della quale provare vergogna.

Un'altra tappa fondamentale nella costruzione del personaggio è quella segnata dalla *Historia general de las Indias* (1552) di Francisco López de Gómara, cappellano personale di Cortés dal 1540 fino alla morte del *conquistador*. Attingendo dai racconti delle spedizioni del suo patrono in America, Gómara aggiunge un dettaglio importante alla storia, ovvero il perché Gonzalo Herero (da cui sarebbe successivamente derivato "Guerrero") scelse di ignorare l'appello degli Spagnoli e di restare tra gli Indios: per la vergogna, che avrebbe provato con gli Spagnoli mostrando i segni della sua integrazione tra gli Indios (orecchie e labbra bucate, tatuaggi sul corpo); per il vizio, rappresentato dalla relazione carnale con una donna india; ma anche per l'amore, nei confronti dei figli nati da quella relazione.

Gonzalo non viene mai esplicitamente nominato da Cortés: un silenzio obbligato, perché è andata perduta, spiega Menna, la prima delle sue cinque lettere a Carlo V in cui verosimilmente avrebbe potuto scrivere dell'incontro con i due nau-

fraghi; ma anche un silenzio voluto, secondo l'autore, per tacere l'esistenza di una figura scomoda e per certi versi incomprensibile, come incomprensibile era l'idea che uno spagnolo cristiano avesse potuto abbandonare la sua cultura a favore di un'altra, selvaggia e lontana da Dio. In un documento scritto dallo stesso Cortés nel 1534 per difendersi nel *juicio de residencia* imbastito a suo carico dal giudice Luis Ponce de León, viene invece ricordata la figura di Aguilar, e come quest'ultimo avesse parlato al *conquistador* di un suo compagno di sventure, un certo Morales, che aveva preferito restare tra i Maya «perché aveva ormai la pelle tatuata, le orecchie forate, una moglie e dei figli» (p. 57). In un documento del governatore Andrés de Cereceda del 1536 si fa invece riferimento alla morte di un cristiano che da più di vent'anni viveva tra gli indigeni e che era caduto in battaglia combattendo al loro fianco: lo chiamava Gonzalo Azora, o Aroca in un'altra trascrizione.

Ma fu certamente Bernal Díaz del Castillo, nella sua *Historia verdadera de la conquista de México* (1568), l'autore che più di ogni altro contribuì a fissare nell'immaginario collettivo e nella tradizione culturale messicana la figura di Gonzalo Guerrero come simbolo del meticcio, iniziatore di un nuovo popolo. Pur potendosi vantare di essere stato anch'egli un testimone della spedizione di Cortés, Bernal Díaz aggiunse probabilmente alcuni dettagli inventati per dare maggiore sostanza alla storia e colmare i vuoti. Così si spiegano le parti in cui Guerrero parla in prima persona, o il presunto dialogo avuto tra lui e Aguilar e in cui intervenne

anche la moglie india di Gonzalo: brani in cui emerge un orgoglioso *pater familias*, legato dall'amore per i suoi figli e ormai totalmente integratosi tra gli indigeni.

Nel terzo capitolo, Menna analizza quindi come la figura di Guerrero, disegnata dalle cronache cinquecentesche, sia stata in seguito utilizzata, a volte ignorata, altre volte del tutto reimpostata, nei secoli successivi. In alcune opere scritte a cavallo tra Cinque e Seicento, essa è chiamata in modo diverso (Muñoz Camargo scrive di un certo García del Pilar), o diventa una semplice comparsa, inglobata dalla figura di Jerónimo de Aguilar, che finisce con l'assumere gran parte delle caratteristiche del suo compagno di sventura (integrazione tra gli Indios, matrimonio, ponte tra due civiltà). Nel 1684, Antonio de Solís y Rivadeneyra lo accusò apertamente di essere stato un ipocrita e un cinico, che finse amore per moglie e figli solo per difendere lo status sociale guadagnato presso gli Indios. Tra gli storici e gli archeologi del XIX e della prima metà del XX secolo, Guerrero tornò sporadicamente, come figura dai contorni indefiniti e spesso confusa con quella di Aguilar.

La riscoperta di Guerrero, divenuto simbolo ideale del Messico meticcio e contemporaneo, è testimoniata anche dalla creazione di due falsi manoscritti, entrambi databili tra il 1950 e il 1965 ma in realtà spacciati, anche in prestigiosi circoli accademici, come le presunte memorie scritte di proprio pugno da Gonzalo.

Nel quarto e ultimo capitolo, si conclude la trasformazione del personaggio in icona pop, figura divenuta familiare per il pubblico messicano ed assunto a simbolo della nazione attra-

verso una serie di prodotti di fiction: il riferimento è in primo luogo al romanzo del 1980 *Gonzalo Guerrero* di Eugenio Aguirre, ma anche a tutta una serie di racconti e opere teatrali che vedono protagonista il naufrago spagnolo e la sua vita. Effigiato in statue e dipinti, presente persino nell'inno ufficiale di uno degli Stati federati del Messico contemporaneo, Guerrero è stato protagonista di un documentario televisivo del 2013, oltre che di un fumetto francese edito in due volumi tra 2008 e 2009.

Il libro di Stefano Menna presenta certamente dei punti deboli. Rielaborazione di una tesi di laurea, esso si basa su una bibliografia troppo scarna e lascia inoltre perplessi lo spazio forse eccessivo riservato alla descrizione dei prodotti di fiction affrontati nell'ultimo capitolo: la sola trattazione del citato romanzo di Eugenio Aguirre occupa, ad esempio, ben 48 pagine, un quarto dell'intera opera. E tuttavia, si tratta di uno studio di valore, perché getta maggior luce su un personaggio sconosciuto anche a molti studiosi e perché presenta un esempio lampante di come un mito, un simbolo possa arrivare ad un certo punto a godere di vita propria e ad esistere indipendentemente se la base storica su cui poggia sia attendibile o meno. Se poi i Messicani di oggi sentono e rivendicano di essere discendenti tanto dei conquistatori spagnoli quanto degli Indios conquistati, una parte del merito va forse riconosciuta, se non a Gonzalo Guerrero, quanto meno all'utilizzo e alla continua ridefinizione di cui la sua figura è stata oggetto nel corso dei secoli.

Giuseppe Mrozek *Eliszezynski*

M.M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 580

Il «ventennio di guerra permanente» che corre tra il 1536-1558 costituisce lo sfondo cronologico di questo libro di Michele M. Rabà, dove si indagano le dinamiche di interrelazione tra Stati, soggetti privati e comunità nel quadro macroregionale e polistatuale dell'Italia settentrionale durante l'ultima fase del conflitto franco-asburgico. Come confermano i più recenti indirizzi della *New military history* ma anche altre e diverse prospettive storiografiche, gli anni centrali del Cinquecento rappresentano una congiuntura cruciale della modernità europea, e si pensa qui al volume, per quanto diversamente bilanciato sull'asse della Roma papale, di Elena Bonora (*Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino Einaudi, 2014)). Uno snodo della modernità europea enfatizzato e reso evidente dall'intensità e continuità bellica che investe non solo gli Stati piccoli e grandi del Nord Italia, ma Impero, Francia e appunto l'Europa tutta, incluse le sue propaggini mediterranee e gli stati del Nord Africa.

Nel 1536 il sogno dell'egemonia asburgica si concretizza infatti nella presa di Tunisi, da dove Carlo V torna in Italia per consolidare e ribadire anche a livello cerimoniale il proprio potere su potentati grandi e piccoli della Penisola, di dipendenza immediata oppure indiretta. Sulla scorta di questi successi militari, propagandistici e simbolici, nel luglio di quello stesso anno Carlo avvia un'altra iniziativa militare importante e

proprio dall'Italia attacca il rivale Francesco I nei suoi stessi domini, entrando in Provenza. Sempre nel 1536 al di qua delle Alpi inizia il blocco di Torino, il cui problematico svolgimento occupa un posto centrale nell'analisi dell'autore. Dall'assedio di Torino, importante fatto strategico militare e in questa natura descritto da Rabà, inizia infatti uno sforzo bellico ininterrotto cui gli strumenti della guerra non riescono più a soddisfare. Le vicende di quegli anni per l'arte della guerra rappresentano inoltre un autentico *turning point* strategico: la fine del «sogno di annientamento dell'avversario, della conquista del suo Stato attraverso una sola battaglia campale, seguito dall'attacco diretto della sua capitale» (p. 54).

Questa acquisizione è solo una delle numerose considerazioni tecnico-militari che smontano interpretazioni e impressioni consolidate (viene sottolineata ad esempio la netta superiorità della difesa sull'offesa, p. 122), considerazioni che l'autore esplicita e formalizza sulla base della conoscenza di un'ampia messe documentaria prodotta sia dal potere centrale ispano-imperiale che dai poteri periferici e territoriali. Su questo piano, Rabà cerca inoltre di fornire una prospettiva che guardi alle strategie e esiti del conflitto permanente anche dal campo francese, e questo consente di rendere ragione di una opposizione tenace, per larghi momenti vincente, nei confronti degli Asburgo. Ma ancora di maggiore interesse nello sviluppo del volume è che la guerra abbia avviato una dinamica che trascende la gestione militare, configurando un nuovo livello o spazio politico, come Rabà dimostra con una lettura innovativa e non ovvia, dove assumono

peso relativo sia l'affermazione della architettura bastionata sia lo sviluppo dei parchi d'artiglieria. La forte crescita della fiscalità fu la conseguenza più immediata, e larga parte occupa nel volume l'analisi dell'imposizione del *mensuale* e delle sua trasformazione da tassa occasionale a ricorrente, peraltro largamente inadeguata a coprire i costi crescenti della guerra; questo seppur fosse sostenuta dall'introduzione di nuove tasse e loro progressivo aumento (censo del sale, pp. 202-204), così come i dazi, le imposizioni straordinarie, i prestiti dei mercanti e la concessione di privilegi (pp. 202-211).

In sostanza lo sforzo bellico imperiale fu coronato da successo non solo perché seppe servirsi di più e meglio della fiscalità di guerra, di truppe, artiglieria, guastatori, che alla prova dei fatti si sarebbero rivelati fattori non risolutivi. La parte di Cesare trovò le ragioni vincenti soprattutto nella capacità di coinvolgere i vari soggetti e i loro interessi nella propria causa, attuando una vasta e ben regolata azione di «concessione a privati di privilegi cespiti rendite, nei quali si saldavano la contropartita per i servizi effettivamente resi alla causa imperiale e la concessione dei mezzi indispensabili per continuare a prestarli» (p. 199). Nella strategia di affermazione imperiale il riconoscimento giurisdizionale come moneta di scambio diventa centrale e tale azione, insieme di guerra e di governo, viene giustamente individuata più volte come significativa: sia in riferimento ai medi e grandi signori rurali (p. 54), sia nell'ambito delle giurisdizioni cittadine relativamente a «tutto un ceto medio e medio alto di tecnici del diritto, i conti palatini, legittimati ad esercitare la pro-

fessione legale [...] da un diploma imperiale, acquistato per lo più per compravendita» (p. 55).

Favori e prebende, onori e cessioni di quote di giurisdizioni a privati e istituzioni rappresentarono il vero fattore decisivo del successo asburgico nell'Italia settentrionale, all'interno di un'analisi che, almeno nella prima parte del volume, prende avvio e segue con finezza criteri e impostazioni della più aggiornata storia militare. Questa costituisce per larghi tratti la cifra dominante del volume, soprattutto nella prima parte, quando la guerra coinvolge soprattutto il ducato sabauda e i suoi territori. Sfilano quindi i riferimenti ai lavori di Paola Bianchi, Mario Rizzo, Davide Maffi, ma anche ai tradizionali studi di Pieri, Cipolla, Parker, e alle acquisizioni successive o più recenti di Del Negro, Pellegrini, W. Murray, F. Knox, S. Pepper, M. Mallett C. Shaw, D. Eltis. L'ampia bibliografia sul militare viene però progressivamente integrata e consolidata dalla lettura di una serie di studi che predilige dapprima la fiscalità e la finanza di guerra, poi, in maniera più doviziosa, la prospettiva territoriale e dinastica, le dinamiche dei poteri e dell'affermazione sociale di personaggi, ceti e gruppi sociali: da Chabod a Chittolini, da Arcangeli a Cremonini, da Sabbadini a Signorotto. Per quanto infatti l'analisi dei fatti militari rappresenti la bussola orientativa della ricerca, le più convincenti spiegazioni dei fenomeni chiamati in causa ridefiniscono il peso dei fattori del *militare tout court* nella guerra permanente e in larga misura lo trascendono: anzi proprio i passaggi con cui l'autore avvia un travaso di significatività storica dal

militare al politico costituiscono uno degli elementi di indubbia efficacia del volume.

Riconosciuto il valore prioritario di questa strategia delle giurisdizioni e degli onori, la ricerca si snoda sostenuta da una ricchissima messe di materiale documentario e ampie citazioni in un tessuto argomentativo molto esteso, ma allo stesso tempo non diluito, fitto com'è di notizie e riflessioni costruite sulla consultazione di una ponderosa bibliografia italiana e internazionale, nonché sulla frequentazione protratta e non fugace di otto distinti fondi archivistici e bibliografici: Archivio General di Simancas, la Biblioteca Trivulziana e gli Archivi di Stato di Milano, Torino, Parma, Modena, Trento, Mantova. Lo spoglio di questo enorme materiale produce un volume molto ampio, articolato in sei parti distinte (*I fatti del '36. Le due invasioni e il blocco di Torino; La guerra sul campo. Il confronto tra potenze sul piano tattico e strategico; lo Stato di Milano e la guerra permanente; Carlo V e le signorie italiane: il caso sabauda in una prospettiva comparativa; i contenuti reali del potere supremo: guerra permanente e circuiti internazionali; Impero ed élite guerriera nello Stato di Milano*). Una partizione dettagliata quindi, composta di sezioni estese, ma a loro volta fitte di suddivisioni e specifici riferimenti storici a battaglie e assedi, di cui forse il lettore avrebbe ancor meglio beneficiato attraverso una forma più condensata, con la parziale rinuncia ad alcuni pur vividi approfondimenti documentari sulle varie scansioni della guerra franco asburgica in Italia settentrionale.

Senz'altro le dinastie e i signori emiliani vengono inquadrati nella

loro potenziale importanza militare, e spesso nella loro chiara disposizione filofrancese comune a molti. Così, liberandoci dall'illusione di un'Italia filoimperiale, appaiono chiaramente schierati e simpatizzanti del Re cristianissimo i conti Pico e i Farnese (pp. 426 e ss.) ma anche, seppur in maniera meno netta e più ondivaga, gli Este, mentre una più sicura fedeltà asburgica era dimostrata dai Gonzaga di Mantova, dai conti Trivulzio e dal sottobosco di signori territoriali padani. Non a caso proprio i momenti della guerra di Parma e la congiura contro Pierluigi segnarono un'accelerazione «nell'allineamento dei feudatari emiliani alla causa imperiale», nella misura in cui il potere sovranazionale dell'imperatore liberava i piccoli signori dalla dipendenza diretta dei duchi di Parma, in un gioco appunto tra grande potere imperiale e poteri territoriali minori che ritorna variamente modulato anche in altre circostanze: ad esempio con i Rossi di San Secondo, i Sanseverino e i Pallavicino. A Piacenza i grandi nomi della nobiltà non solo versarono fondi per il mantenimento della guarnigione imperiale durante la guerra contro i Farnese, ma consolidarono questo aiuto militare con la «loro capacità politica, garantita dalla lealtà di vaste reti clientelari in città, di mobilitare uomini dabbene nella difesa territoriale, in servizi notturni, e talora diurni di guardia sulle mura e sulle porte» (p. 449). E questi soggetti, patrizi e feudatari che fossero, ebbero un peso e un vantaggio nella pratica della fedeltà imperiale, mentre la loro disponibilità di uomini e mezzi alimentava una ulteriore e capillare rete di clientele che veniva così a legarsi attraverso i loro patroni al più

ampio piano di dominio imperiale (pp. 506 e ss.). Da parte asburgica ci fu invece una capacità di coinvolgimento nel gioco della monarchia cui la dinastia francese non seppe e non poté rispondere nel contesto italiano con altrettanta efficacia.

Nella prima parte (*I fatti del '36. le due invasioni e il blocco di Torino*) l'analisi si dimostra quindi declinata più nettamente sulla prospettiva del «dato militare» (pp. 59 e ss.), senza derogare a considerazioni capaci di investire il più ampio tema delle strategie politiche e dei mezzi messi in campo per realizzarle. Ne risultano ad esempio considerazioni d'interesse sull'adesione alla causa imperiale del ceto dei tecnici del diritto, «i conti palatini», legittimati ad esercitare la professione legale, anche in questo caso, da un diploma imperiale, acquistato per lo più per compravendita. Nel 1544 proprio la forza delle «coalizioni morali» era capace di arrestare le truppe di Francesco I molto più che le truppe guidate dal De Leyva, a favore di una dinastia, quella degli Asburgo, «ricca di territori da infeudare e di entrate da impegnare». Era quindi in questa prospettiva, alla luce dell'impossibilità di equiparare comunque escalation fiscale e costi militari, che gli Asburgo distribuivano denari, privilegi, concessioni di varia natura che avrebbero reso disponibili «risorse umane, cognitive finanziarie» capaci di contribuire in maniera decisiva alla difesa dei domini (p. 57).

Sottolineato questo aspetto con lucidità, nello svolgimento del volume si mettono in discussione alcuni assunti di storia e tecnica militare. In particolare col blocco di Torino del 1536, entra in crisi il concetto di bat-

taglia risolutiva, capace di annientare l'avversario conquistandone lo stato in un unico scontro campale. Da quell'anno le battaglie in campo aperto divengono un evento eccezionale (p. 59), mentre la guerra tende a pietrificarsi nelle strutture difensive nate come risposta allo sviluppo delle artiglierie. Nel confronto tra potenze emerge opportunamente la mai troppo sottolineata superiorità dei Francesi sull'esercito asburgico, soprattutto relativamente alla disponibilità e qualità delle bocche di fuoco. I costi lievitavano proprio nella costruzione dell'architettura difensiva, in Francia come nel ducato di Modena, a Novara come a Voghera, dove si rendevano necessarie nuove tasse per le fortificazioni. L'ormai canonica *trace italienne*, con i suoi alti costi, aveva come corollario, secondo l'autore, la necessità di imporre una gestione contrattuale con le istituzioni locali coinvolte e del contado, obbligate a versare contributi di uomini denaro e mezzi, talvolta contesi da città diverse (Pavia e Tortona, ad esempio, p. 83). Assieme ai sogni della guerra lampo, vennero meno anche quelli che le fortificazioni avrebbero reso inutili i forti eserciti stanziali. Tutto in sostanza questo sistema necessitava di denaro, e soprattutto a richiederlo erano il momentolo spostamento dei mezzi edelle truppe nonché il loro accuartieramento.

Sul piano più squisitamente tattico-militare, nel corso dell'analisi di Rabà viene confutata anche l'idea che in quegli anni i parchi dell'artiglieria fossero diventati particolarmente consistenti, così come viene segnalata l'assoluta sporadicità dei bombardamenti in piena regola; in più occasioni la «potenza di fuoco

appariva un fattore lontano da essere risolutivo», in un quadro in cui prevale la «netta superiorità della difesa sull'offesa, mentre gli assediati erano sottoposti a gravissime perdite sin dalle prime fasi delle operazioni» (p. 122). E nella guerra guerreggiata paradossalmente il trattato e la resa finivano per costituire i risultati migliori, ottenuti attraverso il guasto dei terreni e la «stretta» sulla città, strategia questa che consisteva nella difesa dell'area occupata dagli assediati intorno alla posizione nemica, quasi costoro fossero diventati i veri prigionieri di una strategia sfiante soprattutto per chi assediava.

Attraverso la ricostruzione di una lunga trama di fatti e passaggi estremamente dettagliata e minuta, che l'autore sceglie di mantenere come cifra del volume, al cuore dell'interpretazione si pone in sostanza la considerazione dell'inadeguatezza della fiscalità imperiale e spagnola a soddisfare i costi della guerra. Nonostante l'impegno sull'entrate future dello Stato di Milano, al netto del sistema dei prestiti ottenuti dai grandi banchieri, e malgrado la collocazione del prestito a interesse presso i maggiori domini a loro sottoposti, gli Asburgo poterono sostenere la guerra solo a costo di coinvolgere nel mercato delle giurisdizioni e del consenso feudatari, patrizi, comunità, notabili duchi dei territori italiani. Proprio questa assimilazione alla causa sembra costituire un anello interpretativo molto importante capace di sostenere le logiche dell'egemonia più che non i cannoni o il sostegno della fiscalità in tutte le sue forme.

Questo consenso fa a sua volta gioco sul «nesso logico» che lega la natura conflittuale dei poteri locali a

una strategia fondata sui trattati (p. 134). Il persistere sotto varie forme metamorfizzate di fazioni guelfi e ghibellini, rintracciabili pressoché dappertutto nello Stato milanese, rese evidente quanto remunerativa fosse la creazione di un consesso che restituisse quelle risorse che la Camera milanese non avrebbe mai potuto elargire o anticipare (p. 198; 269). Senz'altro i maggiori finanziatori vedevano restituiti i loro servizi con elargizione di quote giurisdizionali e protezioni, e esenzioni dalle disposizioni generali, ad esempio quelle riguardanti gli acquartieramenti (p. 279). In sostanza le puntuali verifiche fatte su momenti bellici e situazioni territoriali confermano con dati nuovi la straordinaria capacità della monarchia ispanica di coinvolgere le élite locali in sistemi di carriere e di renderle partecipi di un grande sistema degli onori, come indicato da Spagnoletti nei suoi tratti generali (p. 354). Rabà accoglie questa acquisizione storiografica, dandone tangibile e specifico significato attraverso uno scavo documentario imponente e diversificato, per poi calarla nella complessità del quadro dell'Italia settentrionale. La particolare natura e storia delle giurisdizioni, fossero esse stati, città, famiglie, finanche ceti o burocrazie di governo, che caratterizza l'Italia del nord diventa nella sua interrelazione col grande potere centrale un fattore delle guerre d'Italia. La competizione tra città e contadi, tra città diverse, tra ascendenze latamente guelfe e ghibelline dei gruppi aristocratici, tra feudatari e principi territoriali, costituirono un campo d'azione che si sovrapponeva ai campi di battaglia, alle esigenze degli eserciti, dell'acquartie-

ramento e del rinforzo delle artiglierie e dei ranghi militari.

Questo sistema viene coinvolto nel disegno egemonico, sia da parte asburgica che dagli avversari francesi, anche se la sua valutazione viene fatta soprattutto in rapporto al governo spagnolo del ducato di Milano, e a quello dei ducati padani di Modena Reggio, Parma e Mantova, non escludendo dal gioco neppure la fitta trama di giurisdizioni cittadine (Novara, ad esempio), capaci anch'esse di giocare un ruolo sia dal punto di vista militare che, soprattutto fiscale e giurisdizionale. Necessariamente un po' più in ombra resta rispetto a città e feudatari la presenza delle piccole comunità, che pure furono capaci di produrre una loro azione, ad esempio di fronte alla questione degli acquartieramenti.

In questo grande contesto regionale il rapporto tra poteri periferici e poteri centrali assume specificità e necessari margini di ambiguità, che si spiegano e si esauriscono talvolta attraverso situazioni di brevissimo periodo o percorsi biografici personali (pp. 385 ss.) e che proprio in virtù di tale malleabilità, fragilità e fugacità necessitano di assidua cura politica, sorveglianza e rinegoziazione.

*Stefano Calonaci*

Emanuele Fiume, *Giovanni Calvino*, Salerno Editrice, Roma, 2017, pp. 304; Silvana Nitti, *Lutero*, Salerno Editrice, Roma, 2017, pp. 528

Tra il maggio e il dicembre del 2017, due notevoli biografie hanno conosciuto l'onore dei torchi. Il *Giovanni Calvino* di Emanuele Fiume e il *Lutero* di Silvana Nitti sono certa-

mente lavori d'eccezione tra le numerose opere storiografiche che sono state pubblicate in occasione del Cinquecentenario della Riforma Protestante: appartenenti entrambi alla collana "Profili", fondata da Luigi Firpo e allora diretta da Giuseppe Galasso, s'inseriscono tra i tentativi più riusciti di rendere vive le personalità differenti dei due riformatori.

Dagli inizi del '900, quando il domenicano Heinrich Denifle offrì una ricostruzione polemica e dissacrante della vita del monaco di Eisleben, sulla figura di Lutero sono stati versati fiumi di inchiostro. Offrendo prospettive diverse, le biografie a seguire hanno continuato analogamente a riportare il marchio interpretativo dei rispettivi autori: come nel 1950, con *Here I stand*, Roland Bainton aveva fatto del suo oggetto di studio il "profeta" della nazione tedesca, così nel 2013, Heinz Schilling ci ha presentato un Lutero ribelle fin dal titolo della sua imponente opera. Diversamente, scegliendo di focalizzarsi sugli anni compresi tra il 1515 e il 1525, Lucien Febvre, prima, e Adriano Prosperi e Mario Miegge, poi, hanno contribuito all'impressione diffusa che il tempo della maturità del teologo fosse caratterizzato da un appiattimento del pensiero. Consapevole di questo equivoco e del fatto che nel panorama storiografico italiano il profilo biografico del riformatore non venisse tracciato per intero da quasi un secolo, la Nitti ha colto la sfida di offrire al pubblico «un Lutero quanto più possibile completo» (p. 10), omaggiando non soltanto «il genere letterario della biografia, che prevede di arrivare fino alla morte del protagonista», ma soprattutto mostrando quanto, a suo parere ed anche nostro,

«la "seconda parte" della vita di Lutero non è meno importante della "prima"» (*ibid.*).

In un certo senso, anche Fiume ha avvertito l'esigenza di rimediare al vuoto d'interesse dimostrato dagli storici italiani nei confronti di Giovanni Calvino. Dopo i due volumi firmati da Renato Freschi nel 1934, il *Giovanni Calvino e la Riforma in Ginevra* di Adolfo Omodeo (pubblicato postumo, nel 1947, a cura di Benedetto Croce) e la più recente biografia scritta da Giorgio Tourn per Claudiana, l'autore della Salerno ha mantenuto fede all'intento programmatico di nettar l'immagine del riformatore piccardo dagli elementi ideologici che hanno gravato sulle ricostruzioni della sua vita: «eresiarca per i cattolici, intollerante per gli illuministi, inventore del capitalismo per i marxisti» (pp. 7-8), nelle pagine di Fiume Calvino appare un perfetto uomo del Cinquecento, coerente nel ruolo di teologo e predicatore nella sfera pubblica come pure in quello di coniuge e di privato cittadino.

Giacché le due opere risentono delle chiavi di lettura di cui si sono serviti i relativi autori, le figure diversissime a cui ci stiamo riferendo non sono analizzate secondo un criterio puramente cronologico e in rapporto all'avvicinarsi dei fatti, ma vengono assoggettate ad altrettanto distinti impianti formali che ne riflettono al meglio le personalità e le esperienze di vita. D'altra parte, come lucidamente coglie Fiume a proposito delle conversioni di Calvino e Lutero, quest'ultimo «era un monaco angustiato spiritualmente dall'impossibilità del personale compimento della legge; Calvino era un umanista che ascoltò il Vangelo della sola grazia e vi si scoprì vincolato» (p. 106). Non a caso, le

*Anfechtungen* ampiamente affrontate dalla Nitti, ovvero le tentazioni dello spirito a cui Lutero era indotto dalle sue tremende angosce circa il dubbio sulla salvezza, costituiscono la cornice entro cui viene iscritta la determinante intuizione che avviò la Riforma: le opere non servono alla salvezza individuale e l'uomo è *simul iustus et peccator*, dunque un peccatore rivestito dalla giustizia di Dio.

La grandiosità del pensiero luterano - impossibile da riassumere nei quattro motti *sola gratia, solo Christo, sola fide, sola scriptura* - si dispiega fino all'ultima pagina dell'opera della Nitti, a maggior riprova di quanto fosse importante proseguire la ricostruzione biografica oltre le date della guerra dei contadini e della pubblicazione del *De servo arbitrio*. Indugiando per i primi quattro capitoli sul periodo compreso tra l'infanzia del teologo e il 1515, cioè dagli studi condotti tra la Turingia e la Sassonia all'insegnamento presso l'università di Wittenberg, l'autrice introduce il lettore alla dottrina luterana con passo cadenzato, trattando dapprima della "scoperta dell'Evangelo" e subito dopo della tanto discussa affissione delle 95 tesi sulle indulgenze. Da questo momento, tenuto conto delle imputazioni di eresia, dispregio del potere ecclesiastico e ribellione al papa, l'autrice pone le riflessioni del protagonista così accusato in un rapporto dialettico con le posizioni dei suoi avversari: Alberto, l'arcivescovo di Magonza; il domenicano Tetzl; Prieras; il cardinale Caetano; Eck.

Lutero però, «che non fu solo pensiero» (p. 12), si lasciò spesso coinvolgere volutamente in molteplici questioni organizzative, politiche ed istituzionali, tant'è che la Nitti afferma

con ironia e «con un po' di approssimazione, che non c'è vicenda europea, negli anni tra il 1517 e il 1546, in cui non si trovi traccia della sua presenza» (*ibid.*). Inoltre, sebbene vivesse da «monaco in un convento della provincia tedesca» (p. 139), egli dimostrò un'«imprevedibile attitudine a capire l'importanza delle novità, e a saperle sfruttare»: con la consapevolezza di dover raggiungere un pubblico il più vasto possibile per suscitare una serie di dinamiche volte alla realizzazione delle sue proposte di riforma, scrisse intenzionalmente «per essere pubblicato e diffuso», avvalendosi con successo delle potenzialità della («relativamente») recente invenzione della stampa a caratteri mobili» (*ibid.*).

Nel 1520, dunque, l'anno cruciale a cui risalgono gli scritti riformatori, la fama del monaco-professore si era trasmessa definitivamente dalle aule della Leucorea alle pubbliche piazze d'Europa. È in questo contesto che i teologi parigini percepirono l'urgenza di conciliare l'ortodossia cattolica con le istanze di riforma provenienti dal gallicanesimo ed è proprio qui, nella Francia del *rex christianissimus* Francesco I, che prese avvio la vicenda teologica di Jehan Cauvin, considerato comunemente «una delle chiavi di volta della modernità occidentale» (p. 7).

Calvino, dall'indole schiva e mansueta, viene dichiaratamente inquadrato da Fiume nei panni di un incolpevole fuggiasco, sradicato dai luoghi di nascita e formazione e diviso principalmente tra Basilea, Ginevra e Strasburgo. Fin dagli anni della prima maturità, le peregrinazioni del riformatore sono subordinate allo scenario internazionale - a cui è pure appositamente dedicato uno degli otto capitoli che compongono l'opera

– e ai contesti politici e religiosi in cui egli si trovò a vivere, a formarsi e a predicare. Infatti, i «fremiti di riforma religiosa» che animavano il suolo francese «ben prima della protesta di Lutero» (p. 20) resero pericolosa l'amicizia con Nicola Cop, rettore filoluterano della Sorbona; a seguito dello scandaloso «*affaire des placards*», il riformatore non poté che abbandonare Parigi e scegliere la via dell'esilio.

Dal punto di vista teologico, come dimostra la lettera di risposta al cardinale Sadoletto riportata quasi per intero nel testo, già nel 1539, durante il suo soggiorno a Strasburgo, Calvino aveva reso la giustificazione per grazia l'unico fondamento della vera chiesa. Il libero decreto di Dio, l'etica cristiana all'interno della comunità dei credenti e la concezione dell'autorità religiosa *a latere* del potere secolare trovano ampio spazio nella biografia, specialmente tra i paragrafi dedicati al ritorno a Ginevra e ai rapporti controversi con la Signoria.

In una sorta di fatale compimento della «maledizione» pronunciata da Farel, Calvino intesse con la città lemana una «relazione complessa, dolorosa, ma storicamente inossidabile» (p. 44): avversato dalla fazione politica a sostegno di Ami Perrin, contestato sul diritto di decidere sui casi di scomunica e privato della cittadinanza fino a pochi anni prima della morte, Calvino propugnava per Ginevra un dialogo permanente tra l'autorità religiosa e quella civile, considerandolo come il prerequisito necessario per la sperimentazione della salvezza collettiva. Qui, tuttavia, dove perfezionò la sua dottrina della predestinazione eterna e l'idea di «chiesa visibile al servizio dei mezzi di grazia» (p. 114), venne percepito

fino alla tomba come il profugo di cui parla il sottotitolo. *L'ille gallus* - così veniva appellato dai ginevrini - era quindi poco più che un semplice «straniero immigrato» (p. 8) tra i moltissimi profughi *religionis causa* che accoglieva e curava personalmente, una figura molto lontana da quella di «intollerante tiranno» che un certo filone interpretativo ostile al riformatore ci ha lungo proposto.

Al di là delle differenze di struttura che oppongono i 27 capitoli del *Lutero* al più denso *Giovanni Calvino*, le due biografie presentano comunque una cifra comune, in quanto entrambe, pur non essendo caratterizzate da un taglio interpretativo di tipo apologetico, mettono in discussione gli antichi studi ideologici condotti sulle vite dei due riformatori, arrivando a confutare le accuse infamanti che nel corso dei secoli ne hanno in qualche modo macchiato la memoria. Lutero non fu affatto l'empio promotore del massacro dei contadini, né un maschilista contrario per principio alla possibilità che le donne predicassero, ma soprattutto non è nel suo pensiero che va ricercata la radice ideologica delle stragi antisemite del XX secolo; ugualmente, Calvino non può essere considerato un morigerato intransigente, nemico giurato del lusso e dell'ozio, né l'assoluto responsabile della morte sul rogo di Michele Serveto, lo spagnolo antitrinitario tenuto ad una prudente distanza già dal 1546 e condannato da un tribunale civile all'interno del quale il riformatore non godeva di alcuna autorità.

In tutto e per tutto figli della loro epoca e così parzialmente giustificati, nell'Europa del XVI secolo Lutero e Calvino hanno provocato un «crinale dal quale si poté riconoscere un «pri-

ma” e un “dopo”» (Nitti, p. 9). La Nitti e Fiume, riproponendone una lettura complessa, hanno il merito di aver reso più intelleggibili le ragioni di questa cesura.

Rita Profeta

Stefano Levati, *Storia del tabacco nell'Italia moderna*, Viella, Roma 2017, pp. 276

Il libro di Stefano Levati prende in esame le vicende di una delle più importanti «merci globali» dell'età moderna (Conrad), di quel prodotto che forse più di tutti ha assunto la funzione di agente di «transculturazione» (Ortiz), plasmando le fisionomie delle società su scala mondiale. «Se davvero tutti gli uomini sono fratelli, mai lo hanno dimostrato quanto nell'arrendersi alla nicotina», ebbe a scrivere Victor Kiernan in un libro sulla storia del tabacco tradotto in Italia all'inizio degli anni '90 del secolo scorso; e un altro lavoro, più recente, di Marcello Carmagnani ha indicato proprio nel tabacco una delle principali micce di quella “rivoluzione” che, tra 1650 e 1800, produsse «nuovi consumi» e un «nuova cultura economica».

Nella prospettiva dell'autore del libro che presentiamo, questa “rivoluzione” è osservata e analizzata – su scala più limitatamente “italiana” – con gli occhi delle autorità costituite. Ben presto, infatti, ci si accorse che il tabacco, rapidamente diffusosi tra la popolazione a tutti i livelli, poteva diventare una “miniera d'oro” («feuille d'impôt»: così definirono l'*erbe à Nicot* i fratelli Vigîé), e rimpolpare gli erari degli Stati preunitari, che dovevano fare i conti con le nuove spese di natura militare. E il fenomeno del con-

trabbandando dilagato in seguito all'adozione delle misure fiscali da parte dei governi statali, sul quale Levati si concentra nella seconda parte del volume, è indagato non tanto nei suoi risvolti economici quanto nella misura in cui rappresentò un campo d'azione per le istituzioni che fecero della lotta alle frodi uno strumento di legittimazione e un'occasione per stringere le maglie del controllo ed erodere i privilegi. La nuova moda del tabacco, che tanta traccia di sé ha lasciato nelle carte delle magistrature con competenze finanziarie e fiscali, diventa così un originale spunto per continuare a discutere «quel processo di ridefinizione della sovranità e di *state building* che è una delle questioni interpretative su cui a lungo si è interrogata la storiografia modernistica dal dopoguerra a oggi».

Nel capitolo 1 si tratteggia la diffusione della pianta americana, che, descritta per primo da Colombo, passò dai Caraibi all'Europa e di qui all'Africa e all'Asia fino alla Cina e alle Filippine. Nel Vecchio continente il tabacco si diffuse lentamente, all'inizio in virtù delle sue presunte proprietà terapeutiche (Caterina de' Medici era convinta che potesse guarire la sua emicrania), e in un secondo momento, come genere voluttuario, fra marinai, soldati, ecclesiastici, studenti universitari, infine nelle élite. L'autore ne descrive il percorso basandosi su un ampio apparato critico, e ricorrendo anche a fonti letterarie e iconografiche che rendono piacevole la lettura e fanno del libro, oltretutto il risultato di una seria ricerca, un ottimo strumento di divulgazione.

Per quanto associata, come nel resto d'Europa, alla bestialità e al mondo degli inferi, nel panorama ita-

liano del primo Seicento l'assunzione di tabacco non ebbe difficoltà a dilagare, come dimostra anzitutto una trattatistica divenuta copiosa a partire dagli anni '30 del XVII secolo. Anche «dedicare poesie o spettacoli teatrali al tabacco [...] era di per sé un chiaro indicatore della dimensione che il fenomeno aveva assunto in quegli anni». Alla pianta americana si poteva attribuire la proprietà di far tornare i morti in vita, come in un *divertissement* poetico di Francesco Zucchi (1636); o accusarla di favorire la calvizia precoce, come nel trattato del medico Giacomo Cuffari (1645). In una girandola di opinioni contrapposte, c'era chi riteneva che il tabacco fosse utile agli studiosi per la loro concentrazione (un altro «dottore fisico»), chi lo definiva «panacea d'ogni morbo e piaga» (il monaco cistercense Benedetto Stella), ma anche chi lo paragonava a un «contagio», a una «polvere» che «imbratta tutti: piccoli e grandi, nobili e plebei, poveri e ricchi, cristiani e giudei» (il poeta Alessandro Sanlorini). Con il XVIII secolo, invece, al tabacco vennero dedicate opere di ispirazione agronomica che suggerivano alle autorità di avviarne la coltivazione *in loco*, e altre legate alla montante campagna di opinione contro le private e a favore della liberalizzazione del mercato, che risentiva dei nuovi venti della fisiocrazia francese. Anche «Il Caffè» si interessò all'argomento: se Cesare Beccaria formulò un giudizio negativo sul tabacco («ci appesta ed avvelena la bocca»), altri insistevano sull'insostenibilità dell'approvvigionamento dall'estero di un prodotto il cui consumo era ormai generalizzato e sull'opportunità di incentivarne la produzione all'interno dei confini statali.

Sta di fatto che per quasi due secoli in gran parte dell'Italia il tabacco venne sfruttato per le sue potenzialità fiscali. Generalmente, all'applicazione di imposte sul commercio venne preferita col tempo la creazione di private, giustificate sia con la natura voluttuaria del consumo, sia con l'esigenza di tutelare la salute pubblica: per la verità, non perché si ritenesse il tabacco nocivo, ma perché si temeva che venisse manipolato e mescolato con «polveri di altre cose vilissime e di nessuna virtù». Apripista furono il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, premuti dalle pesanti richieste della Corona spagnola. Poi, intorno alla metà del Seicento, quasi tutti gli altri Stati della penisola – mancando di un «articolato ordinamento amministrativo periferico sul quale innestare un efficiente sistema di gestione diretta della privata» – ricorsero alla soluzione dell'appalto, andando talora incontro a qualche delusione per le insufficienze di capitali e di organizzazione delle prime imprese appaltatrici. Dopo i necessari aggiustamenti, però, le private assicurarono quasi dappertutto utili crescenti, grazie principalmente a un aumento costante del consumo di tabacco (specie quello da fiuto) per tutto il corso dell'età moderna. Il testo riporta dati impressionanti nel caso di Venezia, dove i prezzi di appalto della privata aumentarono in 150 anni di 70 volte; mentre nelle casse del Regno di Sardegna gli incassi garantiti dal monopolio del tabacco crebbero del 1.500% in poco più di un secolo; e a Napoli, sul finire della dominazione austriaca, l'appalto fruttava il 9% delle entrate statali. Tutti questi dati sono snocciolati in un paio di paragrafi: forse l'unica concessione alla dimensione

economica del fenomeno, all'interno di una ricerca che ha prediletto gli aspetti sociali ed istituzionali.

Eminentemente sociale è l'interesse espresso dall'autore per il mercato illegale e per i protagonisti dei traffici di contrabbando, che mettevano a serio rischio la tenuta del sistema di gestione del monopolio (gli impresari erano naturalmente scoraggiati dal dilagare delle frodi). In linea con la storiografia "istituzionalista" più attenta, incline a descrivere lo scenario politico di *ancien régime* come un'arena popolata da una molteplicità di attori in competizione, Levati usa il concetto di "spazio" per raccontare la tensione tra chi, mescolato nel corpo sociale, provava a ritagliarsene per godere di privilegi e perforare il tessuto normativo messo a punto dalle autorità e chi, azionando le leve del potere statale, voleva soffiocare quei particolarismi con un unico e omogeneizzante dettato giurisdizionale. Nelle parole dell'autore, «la lotta al contrabbando del tabacco nel corso dell'età moderna ben si presta come cartina di tornasole per indagare il conflitto crescente tra Stato e società», fra le istanze del disciplinamento e dell'autonomia. In effetti il vero problema, per la difesa delle private, non era controllare l'introduzione dei tabacchi di contrabbando alle frontiere, ma limitare l'accesso a questo tabacco clandestino alle "fasce privilegiate", a quei soggetti che godevano di privilegi personali.

Ecclesiastici, militari, nobili, funzionari corrotti: da costoro, sapienti organizzatori del mercato illegale, provenivano le vere minacce alle private. Gli ecclesiastici, che dal tabacco avrebbero potuto trarre giovamento anche per le sue presunte proprietà antiero-

tiche, erano i più avvantaggiati, potendo contare sull'extraterritorialità dei luoghi sacri, specie i monasteri, in cui impiantare magazzini per lo stoccaggio e lo smistamento del tabacco di contrabbando, o addirittura delle coltivazioni illegali dell'«erba regina». Come si evince dalla documentazione giudiziaria, talvolta preti e frati erano collusi con i grandi contrabbandieri, da cui compravano ingenti quantitativi di merce; e non erano immuni da frodi neppure i monasteri femminili, come dimostrò un'inchiesta promossa dal governo napoletano nel 1752. Insomma, le attività illecite del clero furono una costante per tutto il corso dell'età moderna, aggravate da una scarsa collaborazione delle autorità ecclesiastiche nel perseguirle ed estirparle. I militari non godevano di formali privilegi, ma costituivano una sorta di corpo separato all'interno della società, e la loro funzione cruciale ai fini della difesa territoriale e del mantenimento dell'ordine pubblico assicurava loro una certa indulgenza da parte dei governi.

Negli Stati marittimi, come emerge da una ricerca che sta conducendo l'autore di questa recensione, lo stesso favore era accordato anche agli equipaggi delle galee pubbliche: quando, a inizio Settecento, la Camera di governo genovese propose di procedere *ex informata conscientia* «e senza alcuna formalità di prove» contro i rematori schiavi colpevoli di contrabbando, il Minor Consiglio si oppose adducendo che non conveniva «togliere alla chiurma questo proveccio».

Su nobili e funzionari c'è poco da dire: i primi erano i privilegiati per eccellenza, e possedevano le «entrature politiche» per corrompere i doganieri, o successivamente i giudici; il ruolo

attivo dei secondi si collega alla natura corruttibile dell'essere umano: e in questo senso la documentazione ci offre una casistica sterminata, dalle vendite di tabacco di contrabbando all'adulterazione di quello delle private, dai mancati controlli ai confini e alle porte delle città a manifatture e coltivazioni esercitate in clandestinità. «Spazi mobili» infiniti, in cui si inseriva di volta in volta una molteplicità di soggetti che sfuggivano alle maglie dello Stato; il quale doveva fare i conti anche con l'impossibilità di inseguire e perseguire i trasgressori al di là del proprio territorio. I confini tra Stato di Milano, Regno di Sardegna e Repubblica di Genova; quello friulano; la val di Nievole e la lunga frontiera orientale tra Granducato di Toscana e Stato della Chiesa; le terre che dividevano quest'ultimo dal Regno di Napoli, spesso infeudate a potenti famiglie baronali che alimentavano il contrabbando; per non parlare delle lunghissime zone costiere: qui si annidavano le bande di contrabbandieri e si organizzavano i modi e i tempi del mercato illegale, accettato e anzi favorito dalle popolazioni locali.

Dopo aver dimostrato che l'ambizioso obiettivo della «*reductio ad unum* degli spazi territoriali dello Stato» non venne centrato, l'autore spiega come le istituzioni provarono a tutelare i propri interessi fiscali, operando una distinzione tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo. Le norme volte a identificare le frodi e definire le pene, a supporto dell'attività degli appaltatori, vennero prodotte, com'è ovvio, fin dalla prima istituzione delle private, ma divenne sempre più dettagliata e severa nel corso del Settecento – probabilmente in risposta all'aumento dei contrabbandi – e si

appuntò sugli ostici e annosi problemi delle esenzioni feudali e del diritto d'asilo. Per far rispettare tali norme vennero impiegati dei corpi armati – assoldati dagli appaltatori o messi a disposizione dai governi – i quali però si dimostrarono spesso numericamente insufficienti per affrontare il compito a cui erano chiamati. Di solito, i costi di queste forze di polizia erano a carico degli appaltatori, che tendevano a risparmiare il più possibile su quella voce, cercando invece di costringere lo Stato a intervenire con l'esercito: ma se l'operato delle guardie delle private non era all'altezza, l'intervento pubblico era sporadico e aveva risultati non proporzionali alle spese di mobilitazione. A peggiorare le cose interveniva la scarsa collaborazione, motivata da “gelosie” di natura giurisdizionale, tra gli impresari e i loro subaffittuari sul territorio, cioè i *privati*, e i giurisdicenti con i relativi manipoli di militari, cioè i *pubblici*, con questi ultimi poco inclini a favorire l'azione di controllo dei primi e a fornire l'adeguato «braccio di giustizia». Senza contare che gli stessi corpi armati erano composti da uomini di infima estrazione sociale, che non solo si lasciavano andare a violenze e abusi, ma non di rado erano collusi con i contrabbandieri.

Quando ci si rese conto che la lotta al contrabbando costituiva una “piaga” non curabile, e che per continuare a trarre profitti dal consumo del tabacco non sarebbe bastata la tradizionale azione di supporto alle imprese appaltatrici delle private, gli Stati italiani ricorsero a soluzioni alternative. La decisione più drastica fu quella di abolire le private stesse: vista l'inarrestabilità delle frodi, che metteva gli impresari nella condizione

di non poter onorare i loro impegni contrattuali, si decise di liberalizzare il mercato. Il primo ad adottare questa misura fu, negli anni Cinquanta, lo Stato Pontificio, il che provocò una reazione da parte del Granducato di Toscana – inizialmente danneggiato dalla liberalizzazione romana –, dove la privativa fu prima assunta dallo Stato (1768) e poi definitivamente abolita (1789), e da parte del Regno di Napoli, il quale prima ribadì la normativa in materia di contrabbando, ma infine adottò anch'esso la soluzione liberista. Torino, Genova e Milano optarono invece per una gestione statale della produzione e del commercio: nel primo caso la linea ebbe successo, anche grazie all'importazione di tecnici stranieri e a operazioni di spionaggio industriale che permisero di migliorare notevolmente la qualità del tabacco *rapé* prodotto in Piemonte; ma anche nella Repubblica di San Giorgio le entrate aumentarono solo con l'intervento dello Stato e grazie al ricorso a tecnici competenti nella «manifatturazione», nella fattispecie un olandese, poi accusato di falsificazioni dai Savoia; mentre a Milano si concentrò la produzione nella «Regia fabbrica», e le autorità statali controllarono l'intera filiera del tabacco, dall'importazione dalle piazze greche e balcaniche alla rivendita al minuto nelle province, con prezzi uniformi per tutto lo Stato. Seguendo quanto aveva consigliato Ludovico Antonio Muratori nella sua opera *Della pubblica felicità*, molti Stati italiani decisero inoltre di puntare sulla coltivazione del tabacco; e in questo campo si distinse Venezia, dove l'acuto appaltatore Girolamo Manfrin (qui la privativa sopravvisse fino alla caduta della Repubblica),

stanco di spendere per contrastare le frodi, si fece dare in concessione alcune terre dalmate da mettere a coltura, arrivando a produrre in pochi anni quasi 1.000 balle di tabacco.

I venti rivoluzionari in pochi anni portarono ovunque forti e repentini stravolgimenti. L'abolizione di ogni tipo di fiscalità, che «sull'onda dell'entusiasmo di una palingenesi considerata ormai prossima» venne perseguita in molti luoghi della penisola, fu seguita in taluni casi dalla reintroduzione della privativa: come in Lombardia, alla fine del 1796, dove sebbene fosse riconosciuta ormai come «sconveniente», associata all'«annichilito monarchico governo», venne giustificata «a fronte di tanti impegni che a questo Stato s'affacciano». A chi sottolineava i problemi di bilancio si opponeva con forza chi – negli ambienti democratici – insisteva sull'iniquità e sull'«odiosità» dei monopoli; ma nel clima politico più stabile creatosi con l'istituzione della Repubblica Italiana nel 1802 ebbero facilmente ragione i fautori del risanamento finanziario: in testa il ministro delle finanze Giuseppe Prina, che oculatamente affidò la Regia fabbrica ambrosiana (ricostruita presso l'ex convento di Santa Teresa) all'imprenditore comasco Stefano Majnoni, ottenendo un raddoppiamento degli utili della privativa nel breve volgere di un lustro, e organizzò una moderna guardia di finanza – con nuovi criteri di reclutamento – alle dirette dipendenze del suo ministero. Monopolio di Stato e corpo adibito al perseguimento dei reati finanziari: erano gettati i semi della futura organizzazione italiana in materia di tabacco.

È davvero un piacere presentare questo lavoro: solido, serio, ben costruito, ancorato alle fonti ma al tem-

po stesso capace di aperture divulgative. Da un lato si ispira alle più recenti tendenze della *storia globale*, e ad alcune delle grandi categorie interpretative della recente storiografia (le frontiere e i confini, la transculturazione, la spazialità fluida e mobile dei soggetti politici); ma d'altro lato si rifà a una tradizione di studi che ha salde radici nel XX secolo, incentrata sui temi della formazione dello Stato moderno, dell'operato delle istituzioni centrali sul territorio e dei suoi rapporti con il corpo sociale, dei sistemi fiscali e delle forze di controllo impiegate per attivarli e tutelarli. Specie su alcune questioni (ad esempio il contrabbando e le figure sociali connesse alle pratiche illecite; la riorganizzazione amministrativa e finanziaria messa in atto dalla Repubblica poi Regno d'Italia) si avverte la salda padronanza dell'autore, che è stato capace da un lato di innestare questo lavoro in un fertile terreno costituito dai suoi studi pregressi e dall'altro di mettere al servizio del tema in oggetto (a tutti gli effetti "globale") una serie di esperienze storiografiche e di saperi metodologici ben ancorati alla tradizione storiografica degli antichi Stati italiani.

Paolo Calcagno

R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2017, pp. 467

La celebrazione dei trecento anni dalla firma dei trattati che, nel 1713-1714, posero fine alla Guerra di Successione Spagnola, ha dato vita a un rinnovato interesse per le dinamiche

politiche e militari che investirono l'Europa all'alba del XVIII secolo. Lungi dall'assumere toni nazionalistici o dal riproporre ricostruzioni cronachistiche degli avvenimenti, gli studi pubblicati nell'ultima decade hanno offerto un significativo contributo al dibattito storiografico e hanno restituito la giusta complessità a un conflitto che ha ridefinito equilibri, relazioni di potere, pratiche di fedeltà. In particolare, le ricerche che hanno visto la collaborazione fra studiosi italiani, francesi e spagnoli, hanno consentito di mettere in luce quanto lo scontro fra la coalizione filoborbonica e quella filoasburgica, articolatasi soprattutto nell'area mediterranea, si sia dipanata su molteplici livelli, investendo il piano sociale, politico, diplomatico.

In questo filone di studi si inserisce il volume di Roberto Quiros, che ha quale oggetto la politica, intesa come pratica di governo, di Carlo d'Asburgo nella penisola italiana, uno dei teatri principali della guerra. L'Autore, attraverso un ampio uso di fonti archivistiche, articola il suo lavoro attorno a tre punti principali: l'organizzazione della macchina amministrativa all'indomani della conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli (1707); l'integrazione dell'élite italiana all'interno della monarchia carolina; il "potere esecutivo", tra cambi e continuità. Uno degli elementi particolarmente interessanti della ricerca condotta da Roberto Quiros è proprio l'analisi comparativa fra le dinamiche di governo adottate nei due territori che insistono sulla penisola; attraverso un punto d'osservazione che intreccia contesto politico internazionale con una più circoscritta dimensione

locale, il volume analizza attori, pratiche e istituzioni. Fra i primi, particolare attenzione è rivolta, per esempio, a Juan Antonio Romero, a Manuel Joaquín Álvarez de Toledo y Portugal, conte di Oropresa, al principe Eugenio di Savoia. Fu quest'ultimo ad avviare, in qualità di governatore generale, le prime riforme nel ducato di Milano, a partire dal settembre del 1706. Come sottolineato dall'Autore, i cambiamenti promossi, «no parecieron afectar al patriciado y las magistraturas locales [...], las elites lombardas aceptaron sin discrepancia el nuevo dominante» (p. 62). L'adesione del patriziato e delle magistrature locali alla nuova dinastia degli Asburgo del ramo d'Austria avvenne attraverso un delicatissimo gioco di *do ut des*, di riconoscimenti e distribuzione di titoli, cariche, *mercedes*, che legava le élites del *Milanesado* alla corte di Vienna e di Barcellona, a Giuseppe I e all'arciduca Carlo, espressione del "bicefalismo" austriaco.

La presa di possesso dell'area lombarda e il consolidamento del potere austriaco – sebbene fosse anche il risultato di campagne militari che coinvolsero, direttamente o indirettamente, tutte le realtà politiche che insistevano sulla penisola italiana – era stato agevolato dall'esistenza di un'ampia rete di aristocratici, religiosi, ministri e "popolani" che avevano sviluppato un profondo sentimento antispagnolo prima (nelle ultime decadi del XVII secolo) e anti-borbonico poi. Ciò si verificò anche nel regno partenopeo, dove l'entrata delle truppe imperiali fu facilitata da esponenti del potere politico locale. Il fenomeno è ben noto: in maniera più o meno diffusa e capillare, in ognuno

dei regni italiani della Monarchia spagnola si erano creati fronti di dissidenti che orchestravano congiure che mettevano in collegamento Malta, Messina, Palermo, Napoli, Venezia, Vienna.

L'Autore, pur non tralasciando di restituire al lettore la complessità di queste reti, sposta l'attenzione sulla fase successiva, colmando così una carenza di studi su quella che è stata la sperimentazione di strumenti di governo capaci di definire nuovi equilibri all'indomani del passaggio di Milano e Napoli sotto l'ala imperiale. Una delle linee seguite dall'Autore per delineare con maggiore chiarezza la fisionomia della "Monarquía de Oriente" è la ricostruzione delle dinamiche di contrattazione che furono intavolate per la scelta del viceré a Napoli, per la definizione della politica fiscale da adottare, per dirimere il rapporto talvolta conflittuale tra le corti di Barcellona e di Vienna. Fu un vero e proprio laboratorio politico, all'interno del quale si mossero, ora in una comune direzione, ora in antitesi, rappresentanti del potere centrale e membri delle istituzioni locali.

Lungi dal presentare forme di amministrazione in discontinuità con il passato, i primi anni del nuovo governo austriaco in Italia videro un ritorno alla *Junta*, organo collegiale che, nel corso del Seicento, aveva goduto di particolare fortuna nella Monarchia di Filippo III e Filippo IV di Spagna, fino a divenire lo strumento chiave di governo durante il regno di Carlo II. Nella linea di continuità, Roberto Quiros sottolinea, però, la peculiarità della *Junta de Italia*, che «carente de instrucciones específicas y fuera de una planifica-

ción institucional que abarcase todos los hipotéticos *consejos* temáticos o territoriales le la monarquía carolina, debe achacarse a la recurrente *necessitas* de Carlos III para afianzar su corona y su poder privativo sobre sus dos principales espacios económicos y humanos en la península Itálicas» (pp. 114-115). In sostanza, la mancanza di un *Consejo de Italia* attivo, fece sì che la *Junta* non solo dovesse dirimere le questioni relative alle negoziazioni con gli altri potentati della penisola (Toscana, Genova, Venezia e, soprattutto, la Santa Sede), ma che assumesse anche competenze ben più ampie a livello di politica internazionale.

La ridefinizione dell'apparato di governo da parte dell'arciduca Carlo diventa funzionale per mettere in evidenza la centralità, nell'agone internazionale, di Milano e Napoli, e per spiegare la definizione della complessa relazione fra Vienna e Barcellona, soprattutto fino al momento del decesso di Giuseppe I. In questa fase di passaggio, che durò fino all'inizio della seconda decade del XVIII secolo, particolare significato è attribuito alla nomina dei consiglieri per la ricostituzione del sistema di governo polisnodale, che ruotava attorno ai *Consejo de Castilla, de Estado e de Italia*. Il coinvolgimento di nobili italiani diventa uno strumento politico fondamentale e, come si è evidenziato, costituisce il secondo focus del volume. Come sottolinea Roberto Quiros «se generó un complejo proceso de concesiones de patentes y privilegios a numerosas y diferentes parentelas, individuos o comunidades en el Estado de Milán y el reino de Nápoles» (p. 209). Oltre

all'attribuzione di cariche politiche e titoli nobiliari, furono la Grandezza di Spagna e del Toison d'Oro gli espedienti funzionali a rafforzare legami di fedeltà o a crearne di nuovi. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a pratiche note e ampiamente adottate nel corso dell'età moderna, ma che in questo particolare frangente assunsero una particolare valenza. In questo quadro generale, l'Autore pone in evidenza le differenze che intercorrevano fra Milano e Napoli, nei tempi e nei modi di elargizione dei benefici. Uno studio scrupoloso, che confluisce nella ricostruzione di una molteplicità di percorsi individuali che, attraverso la loro specificità, consentono di leggere il fenomeno muovendosi su livelli differenti, intrecciando dimensione politica, militare, sociale. Inoltre, questi percorsi sovente si dipanarono parallelamente a quelli intrapresi da oriundi spagnoli. È a loro che l'Autore rivolge l'attenzione in apertura della terza parte del volume, mettendo in evidenza la difficoltà talvolta riscontrata da Carlo d'Asburgo di mantenere un equilibrio fra le aspirazioni degli esponenti delle élites locali e quelle spagnole, da secoli coinvolte nella gestione del governo sulla penisola. È indubbio che «diferentes particulares y ministros castellanos, aragoneses y navarros lograron rentas y oficios vinculados al real patrimonio napolitano para ejercerlos en persona o sustituirlos, siendo prácticos en materia» (p. 312), e così la contropartita doveva comunque prevedere un "bilanciamento" con i regnicoli, come racconta Roberto Quiros, in modo tale da poter fugare ogni possibilità di tensione e opposizione.

Questo ultimo tassello della ricerca, condotta sempre in chiave comparativa tra Milano e Napoli, coniuga con equilibrio l'attenzione nei confronti dell'eterogeneità degli attori coinvolti nella sfera amministrativa con l'analisi delle pratiche di governo, così come si sono andate definendo negli anni immediatamente successivi alla conquista. È qui che si completa il puzzle e che quindi emerge con maggiore chiarezza uno dei punti fondamentali del volume: non leggere la guerra di successione esclusivamente sotto l'ottica del conflitto, dei momenti di rottura, delle discontinuità, ma individuare delle linee di continuità, espressione della necessità del sovrano austriaco di muoversi nel rispetto di tradizioni che non possono – e probabilmente, non vogliono – essere stravolte. Una pratica di governo che aveva quale suo elemento cardine l'assenza di omogeneità, modulandosi diversamente in base alle peculiarità politiche, sociali, istituzionali di ogni singolo regno. In Italia, in Spagna e in area fiamminga l'esercizio del potere di Carlo d'Asburgo si articolò pertanto seguendo dei percorsi specifici, anche in considerazione del ruolo che queste realtà assumevano nella costruzione della Monarchia e nella legittimazione del potere: «el sistema político italiano proyectado desde las cortes de Barcelona y Viena – ésta desde 1712 – se articuló en torno a las respuestas ofrecidas por la *necessitas* y la construcción de un poder monárquico capaz de sostener los derechos dinásticos del soberano austriaco» (p. 415). Nella definizione delle pratiche di governo non può chiaramente essere ignorata la cesura del 1711, anno della morte di Giuseppe I. Così

come non può essere trascurato il più ampio quadro internazionale e la consapevolezza che la sperimentazione della più idonea forma di governo a Milano e a Napoli si realizzava in un contesto in cui la guerra si espandeva in tutta Europa. Questi molteplici livelli sono tenuti insieme da Roberto Quiros che, attraverso cambi di prospettiva, riesce ad accompagnare il lettore nella non semplice analisi delle relazioni, politiche e sociali, che si dipanarono tanto all'interno dei singoli territori, quanto trasversalmente mettendo in contatto le diverse corti europee.

Valentina Favaro

Lionardo Vigo, *Protostasi sicula o genesi della civiltà*, a cura di Giacomo Girardi, prefazione di Antonino De Francesco, Arbor Sapientiae, Roma, 2017, pp. VII-416

L'edizione dell'opera del marchese Lionardo Vigo *Protostasi sicula*, sapientemente curata da Giacomo Girardi, pone nuovamente all'attenzione degli studiosi la figura dell'intellettuale siciliano che visse tra il 1799 e il 1879, soprattutto ad Acireale.

Come sostiene nella sua prefazione Antonino De Francesco, durante il XIX secolo «restò grande l'attenzione verso la storia locale, destinata a innervare il tema delle piccole patrie che accompagnò la nazionalizzazione della penisola»; questa convisse con un «processo di nazionalizzazione» su scala propriamente italiana. In quest'atmosfera politica e culturale, «nel Mezzogiorno d'Italia presero ... forma ben due nazionalismi – uno napoletano, l'altro siciliano – che

presero ad articolare il portato della rispettiva tradizione antiquaria sul metro di un rinnovato interesse d'impronta romantica verso le identità locali e in ossequio al confronto politico... in atto tra Napoli e la Sicilia» (p. XV).

Vigo fu «acerrimo sostenitore» dell'indipendenza della Sicilia tanto nel 1820, quanto nel 1848 e nei mesi che precedettero l'unificazione nazionale le posizioni da lui assunte devono essere inquadrare in un «mondo politico e culturale isolano ... in bilico tra chi aveva ormai fatto la scelta italiana» e coloro che «sempre rimasero sul punto di una primazia siciliana nel contesto di un comune processo di civilizzazione italiana». Proprio alla vigilia dell'Unità, nel 1857, l'intellettuale acese pubblicò una raccolta di canti popolari siciliani. Si trattava di un progetto finalizzato a sottolineare la superiorità dei siciliani sui napoletani: gli «antichi siculi» sarebbero stati la «prima popolazione itala» e la lingua siciliana sarebbe stata alla base di tutte le parlate della penisola italiana, compreso il toscano di Dante (p. XVI). La pubblicazione dei *Canti popolari siciliani* inaugurò il duraturo filone di studi sul folklore siciliano.

Il medesimo obiettivo ispirò i due volumi della *Protostasi sicula*. Nel manoscritto – a cui Vigo cominciò a lavorare nel 1858, che interruppe più volte e lasciò incompiuto – la confutazione del mito di Atlantide è funzionale all'affermazione della superiorità della civiltà del “vecchio continente” su quelle extraeuropee e dell’“autonomia” della Sicilia, tanto nel panorama degli stati preunitari quanto in quello del neocostituito stato unitario, proprio per l'antichità

della civiltà isolana, ritenuta anteriore a quella greca e a quella etrusca; i cui progenitori erano stati gli “atalanto-siculi” o “atalanto-pelasgi” che avevano vissuto nella parte più feconda dell'isola di Atlantide. Come sottolinea il curatore, secondo Vigo, «la storia di Sicilia iniziava ... proprio con il mitologico inabissamento della favolosa patria di tutti gli dei, che aveva bruscamente chiuso un capitolo fondamentale nel percorso della civilizzazione del mondo intero, che poté tuttavia tornare a fiorire, sempre secondo le ricostruzioni del marchese, a partire dall'isola di Trinacria, dove si erano nel frattempo radicati e sviluppati i siculi, “pelasgi e originarii dell'isola”, e i sicani, “residuo dei sommersi atalanti”». Una nuova «epoca di splendore» coincise con l'arrivo dei Greci, mentre l'invasione romana segnò l'inizio di un lungo declino durato fino all'inizio della presenza normanna, «ultimo periodo di grandezza dell'isola» e conclusione della narrazione di Vigo (pp. XXI-XXII).

L'autore persegui l'intento di dimostrare le sue tesi attraverso «un articolato saggio di storia antica e medievale, di archeologia, di filologia, di linguistica e di antiquaria ... sulle straordinarie peculiarità di Sicilia» (p. XXI); questo si inseriva nell'ampio dibattito sull'idea che gli etruschi fossero progenitori e “civilizzatori” di tutti i “popoli” della penisola. E sul «terreno» della storia dell'isola, Vigo «incrociava le sue tesi con quelle di tre personalità che molto dovettero influire sulla *Protostasi* e che suggerirono criteri, ispirazioni e spunti utili alla realizzazione dell'architettura dell'opera» come Nicolò Palmeri, Vincenzo Natale e Michele Amari (p.

XXVI). Inoltre, il suo scritto si poneva in continuità con l'opera di Domenico Scinà, «suo maestro, le cui ricerche tenevano assieme un deciso rifiuto del modello culturale napoletano e l'esaltazione della caratteristiche proprie dell'isola, che solo in seguito a lunghi secoli di splendore, ai quali si era giunti grazie all'arrivo dei coloni greci, era precipitata, a seguito dell'invasione romana, in un drammatico e irreversibile periodo di decadenza. I lavori di Scinà insistevano proprio sul passato greco di Sicilia, celebrato come il primo significativo processo di civilizzazione di una regione d'Italia» (p. XXV).

L'opera dell'autore acese, la cui stesura era iniziata allorché l'isola faceva parte del Regno delle Due Sicilie, mantenne la propria attualità anche negli anni successivi e si inserì, come sottolinea Girardi, in «quell'ampia messe di scritti mossi da motivi autonomistici che anche negli anni dell'Unità d'Italia, quando a Torino le cose e le glorie di Sicilia apparivano come argomenti lontani e di scarso interesse, continuarono a raccogliere il plauso di una parte consistente del mondo politico e intellettuale isolano» (p. XXXI).

*Daniele Palermo*